

VENDETTA DI SANGUE

Romanzo di
WILBUR SMITH

Traduzione di
LUCIO ZARCHINI

 **LONGANESI**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2013 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3710-4

Titolo originale
Vicious Circle

In copertina: elaborazione grafica di Cabetel da immagini © 123RF

La casa editrice ringrazia per la collaborazione a questa edizione: Elisa Banfi, Annamaria Biavasco, Andrea Carlo Cappi, Valentina Guani, Marco Sartori

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.ilibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd, 2013

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

VENDETTA DI SANGUE

*A Mokhiniso,
che mi ha reso felice come mai ero stato.
Non potrei sopravvivere un giorno senza di lei.*

*Con il mio eterno amore,
Wilbur*

Si svegliò e rimase un attimo lì, immobile e con gli occhi chiusi, a valutare la situazione. Il suo istinto di guerriero doveva controllare se c'erano pericoli in agguato. Sentì il profumo di lei, il suo respiro leggero e regolare come il rumore delle onde che si frangono sulla spiaggia. Va tutto bene, pensò con un sorriso, e aprì gli occhi. Voltò la testa senza far rumore, per non svegliarla.

Una lama di sole filtrava fra le tende socchiuse disegnando una striscia dorata sul soffitto e su di lei, che giaceva supina con un'espressione serena. Era bellissima, nuda fra le lenzuola. I riccioli biondi sul pube erano lievemente più scuri di quelli che le incorniciavano il viso, i seni erano ingrossati per la gravidanza ormai quasi al termine. La pelle pareva più lucida, da quanto si era tesa per far posto al bambino. Ebbe un piccolo sussulto e lui, pensando alla creatura che si muoveva in quel grembo, si sentì sopraffare dall'amore che provava per la sua donna e per il figlio che stava per nascere.

« Piantala di guardarmi il pancione e dammi un bacio » disse lei, senza aprire gli occhi. Lui rise e le si avvicinò. Lei gli cinse il collo con le braccia e socchiuse le labbra, lasciandogli aspirare il suo alito dolcissimo. Dopo, gli sussurrò: « Non riesci proprio a tenerlo a bada, vero? » Allungò la mano, lo carezzò e soggiunse: « Eppure dovrebbe sapere che in questo momento non c'è posto per lui... »

« Sarà anche indisciplinato, ma tu non aiuti » replicò lui.
« Toglimi le mani di dosso, femmina tentatrice! »

« Fra qualche settimana ti farò vedere io che cosa significa avere accanto una femmina tentatrice, Hector Cross! » lo ammonì. « Adesso chiama la cucina e di' che ci portino su il caffè. »

Mentre aspettavano la colazione, Hector si alzò e aprì le tende. La stanza si riempì di sole.

« Nella Mill Pool ci sono i cigni » le disse. Lei si tirò su a sedere, tenendosi il pancione con le mani. Hector si affrettò ad aiutarla a scendere dal letto. Hazel prese la vestaglia di raso azzurro dalla sedia e se la infilò andando verso la vetrata.

« Mi sento così goffa » si lamentò, allacciandosi la vestaglia. Hector, dietro di lei, l'abbracciò, tenendole le mani sulla pancia.

« Eccolo che scalcia di nuovo » le sussurrò all'orecchio. Poi le prese il lobo fra le labbra e glielo mordicchiò.

« Come se io non lo sapessi. Mi sento un pallone da football. » Si voltò e gli diede uno schiaffetto sulla guancia. « Fa' il bravo! Sai che mi viene la pelle d'oca, quando fai così. »

Guardarono in silenzio i cigni nel laghetto. I più grandi erano di un bianco splendente alla luce del mattino, mentre i tre piccoli erano grigi. Il maschio infilò il lungo collo nell'acqua smeraldina per mangiare le piante che crescevano sul fondo.

« Sono bellissimi, vero? » disse Hector dopo un po'.

« Sono uno dei tanti motivi per cui adoro l'Inghilterra » rispose Hazel. « È un panorama stupendo: dovremmo farlo immortalare da un pittore. »

Il fiume gettava le sue acque limpidissime nel laghetto con una cascatella, e dalla vetrata Hector e Hazel vedevano l'ombra di una grossa trota che nuotava sul fondo. I rami

dei salici piangenti sulla riva sfioravano il pelo dell'acqua. I campi oltre gli alberi erano verdissimi e le pecore che vi pascolavano erano bianche come i cigni.

« È un posto perfetto, per la nostra bambina. L'ho comprato apposta » disse Hazel, con un sospiro soddisfatto.

« Questo lo so, perché lo dici sempre. Quello che non so è come fai a essere tanto sicura che sia una bambina. » Le accarezzò la pancia. « Non vuoi che ce lo dicano i medici, invece di tirare a indovinare? »

« Non tiro a indovinare. Lo so e basta » rispose lei, posando le mani, bianche e affusolate, su quelle grosse e scure di lui.

« Potremmo chiederlo ad Alan stamattina, appena saremo a Londra » provò a insistere lui. Si riferiva ad Alan Donovan, il ginecologo.

« Sei proprio un testone. Non ti azzardare a chiedergli niente: mi rovineresti la sorpresa. Adesso mettiti la vestaglia: non voglio che spaventi la povera Mary, quando arriva con il caffè » gli disse affettuosamente. Poco dopo sentirono bussare alla porta. « Avanti! » disse Hector. La cameriera entrò con un vassoio in mano.

« Buongiorno! » disse allegra, con il suo accento irlandese, posando il vassoio sul tavolo.

« Mary, sono forse biscotti, quelli che vedo su quel piattino? » chiese Hazel.

« Sono soltanto tre, e piccolini. »

« Portali via! »

« Due per il signore e uno per lei, signora. Di avena, senza zucchero. »

« Mi hai sentito? Via! »

« Il piccolino morirà di fame » borbottò Mary, portando via il piatto con i biscotti. Hazel si sedette sul divano e versò in una tazza il caffè, forte, nero e profumatissimo.

« Mmm! Che aroma delizioso » disse, porgendo la tazza di porcellana a Hector. Nella propria versò latte scremato caldo, senza zucchero.

« Blah » esclamò disgustata, dopo averlo assaggiato. Eppure lo bevve tutto, come fosse una medicina. « Cosa farai, mentre io sono con Alan? La visita durerà un paio d'ore, lo sai. Alan è molto scrupoloso. »

« Devo portare i fucili da caccia da Paul Roberts e andare dal sarto a misurare un abito. »

« Non vorrai metterti a girare per Londra con la mia bella Ferrari nel traffico dell'ora di punta, vero? Rischi di ammaccarla come hai fatto con la Rolls. »

« Non me la perdonerai mai, vero? » Hector allargò le braccia, fingendosi disperato. « Non è stata colpa mia. Quella stupida è passata con il rosso e mi è venuta addosso! »

« Guidi come un pazzo, Cross. Lo sai benissimo. »

« Va bene. Per fare le mie commissioni prenderò un taxi. Non voglio tirarmela andando in giro con il tuo bolide. Mi prenderebbero per un calciatore. E comunque la mia Range Rover nuova mi aspetta a Park Lane, dal concessionario, che mi ha telefonato proprio ieri per dirmi che è pronta. Se farai la brava, ti porterò a pranzo sul mio bel fuoristrada. »

« A proposito, dove pranziamo? » chiese Hazel.

« Non so perché mi do tanto da fare, se poi mangi solo due foglie di lattuga. Comunque ho prenotato il nostro solito tavolo all'Alfred's Club. »

« Allora mi ami davvero! »

« Certo che ti amo, Hazel. »

« Che bello! » gli disse con un gran sorriso.

La Ferrari coupé rossa di Hazel era sotto il porticato davanti all'ingresso, scintillante come un rubino. Robert, l'autista di Hazel, la lucidava sempre con amore. Era la sua preferita, fra le tante vetture nel garage. Hector prese Hazel sottobraccio mentre scendevano la scala e l'aiutò a prendere posto alla guida. Quando Hazel si fu sistemata al volante, le regolò il sedile perché fosse comoda e la cintura in maniera che non le premesse sul pancione.

« Non vuoi che guidi io? Sei sicura? » le chiese, premuroso.

« Mai e poi mai. Dopo tutte quelle cose orribili che hai detto sulla mia macchina? » Batté sul volante. « Dai, sali, così andiamo. »

La strada privata che dalla villa portava alla statale era lunga più di un chilometro, ma era asfaltata e molto ben tenuta. Prima del ponte sul fiume Test c'era un'ampia curva da cui si godeva una vista spettacolare della villa. Hazel si fermò un istante, cedendo come sempre alla tentazione di voltarsi ad ammirare quello che definiva umilmente « il più squisito esempio di architettura georgiana ancora esistente ».

Brandon Hall era stata costruita nel 1752 per il duca di Brandon da Sir William Chambers, l'architetto che aveva progettato anche la Somerset House di Londra. Brandon Hall era in condizioni pessime, quando Hazel l'aveva acquistata, dopo anni e anni di incuria, per ristrutturarla. Se pensava a quanti soldi erano stati spesi per riportarla all'attuale splendore, a Hector venivano i brividi, ma non si poteva negare che la villa fosse bellissima e molto elegante. E comunque l'anno prima Hazel era settima nella classifica di *Forbes* delle donne più ricche del mondo, e quindi se lo poteva permettere.

Che bisogno avrà mai di sedici camere da letto? Comun-

que, ne vale la pena, perché pescare nel fiume è davvero divertente, disse fra sé. A voce alta, invece, disse: « La guardi al ritorno, dai. Arriverai tardi dal ginecologo! »

« Adoro le sfide » replicò lei con dolcezza, e partì sgommando in una nuvola di fumo azzurrino. Dopo essere entrata in retromarcia nel parcheggio sotterraneo del palazzo di Harley Street, nel posteggio che le aveva appena fatto liberare Alan Donovan, guardò l'ora. « Un'ora e quarantotto minuti! Credo sia il mio record personale. Manca un quarto d'ora all'appuntamento. Vuoi rimangiarti quello che mi hai detto a proposito dell'arrivare in ritardo, Mister So-tutto-io? »

« Prima o poi ti beccheranno e ti ritireranno la patente, amore mio. »

« La mia patente è americana. Non possono ritirarmela, qui in Inghilterra. »

Hector l'accompagnò nello studio medico. Non appena sentì la voce di Hazel, Alan uscì dall'ambulatorio per salutarla. Lo faceva solo con le persone importanti. Si fermò sulla porta e la squadrò da capo a piedi. Hazel aveva gli occhi brillanti e una pelle stupenda. Alan le fece un inchino e il baciamano.

« Se tutte le mie pazienti fossero palesemente sane come lei, resterei senza lavoro » commentò.

« Quanto la tratterrà, Alan? » chiese Hector, stringendo la mano al dottore.

« Capisco che sia tanto ansioso di riaverla » disse Alan, che di solito era molto più serio. Hector rise, e ripeté la domanda.

« A che ora devo venire a prenderla? »

« Voglio farle qualche esame e magari parlare con i miei colleghi. Fra due ore e mezzo, direi. Va bene, Hector? »

Prese Hazel sottobraccio e l'accompagnò nello studio. Hector la guardò finché la porta non si fu richiusa, in preda a uno strano presentimento. Tutto a un tratto, aveva una gran paura di perderla. Gli venne voglia di correrle dietro e abbracciarla. Gli ci volle un po' per riprendersi.

Non fare lo scemo, Cross. Datti una regolata. Si voltò e si avviò verso gli ascensori, sotto lo sguardo impassibile della segretaria di Donovan, una ragazza afro-britannica molto graziosa, con gli occhi neri e un fisico statuario. Dimostrava poco più di venticinque anni. La ragazza aspettò che l'ascensore si fermasse al piano e Hector vi entrasse e, quando sentì chiudersi di nuovo le porte, prese il cellulare dalla tasca del camice. Aveva memorizzato il numero da chiamare in rubrica, alla voce «LUI». Dopo un solo squillo l'uomo rispose.

« Pronto? Sei tu, Aleutian? » chiese la ragazza.

« T'ho detto di non fare nomi, troia. » La ragazza rabbrivì nel sentirsi chiamare a quel modo. Quell'uomo, così maschio, era diverso da tutti quelli che aveva incontrato. Istintivamente, si toccò il seno sinistro, ancora livido e dolorante per i morsi che lui le aveva dato la sera prima. Se lo massaggiò e le si inturgidì il capezzolo.

« Scusa. Me n'ero dimenticata » disse con voce roca.

« Non ti dimenticare di cancellare la chiamata, quando abbiamo chiuso. E adesso dimmi: è lì? »

« Sì, è qui, ma il marito è andato via. È rimasto d'accordo con il dottore che torna a prenderla all'una e mezzo. »

« Bene » disse l'uomo, e chiuse la telefonata. La ragazza guardò il cellulare. Sospirò, pensando a lui e si eccitò.

Due ore dopo Hector tornò e si sedette nella sala d'attesa, su una poltrona di pelle davanti alla porta dello studio. Prese il *Financial Times* dal tavolino e si mise a leggere i listini della borsa londinese. Non alzò neppure lo sguardo, quando suonò l'interfono. La segretaria rispose a voce bassa, poi lo chiamò.

« Signor Cross? Il dottor Donnovan le vorrebbe parlare. Può accomodarsi nello studio? »

Hector posò il giornale e si alzò di scatto, in preda all'ansia. Si fidava molto del proprio istinto. Che cosa doveva dirgli il dottore? Attraversò a passo veloce la sala d'attesa e bussò alla porta dello studio. Alan lo invitò a entrare. L'ambulatorio con le pareti rivestite di rovere aveva una grande libreria, piena di volumi rilegati in pelle, e un'imponente scrivania antica. Alan Donnovan era seduto da una parte, Hazel dall'altra. Lei si alzò, nel vedere entrare il marito, e gli andò incontro sorridendo raggiante.

Hector si tranquillizzò e l'abbracciò.

« Tutto bene? » chiese, guardando Alan.

« Tutto perfetto » rispose il dottore. « Sedetevi. »

Hector e Hazel si misero vicini e lo guardarono attenti. Il dottore si tolse gli occhiali e li pulì con una pelle di daino.

« Ci dica » lo incoraggiò Hector.

« Il bimbo sta bene, ma Hazel non è più giovanissima. »

« Nessuno di noi è più giovanissimo » concordò Hector.

« Ma ha fatto bene a sottolinearlo, Alan. »

« Il parto è vicino, ed è possibile che Hazel abbia bisogno di un po' di aiuto. »

« Vuole farmi il cesareo? » domandò lei preoccupata.

« No, no » si affrettò a rassicurarla il dottore. « Non c'è bisogno di misure così drastiche. Ma è possibile che si renda necessario indurre il travaglio. »

« Ci spieghi meglio, Alan » disse Hector.

« Hazel è alla quarantesima settimana di gestazione. Il bambino può nascere in qualsiasi momento, ormai, e voi state in mezzo alla campagna dello Hampshire. Quanto tempo impiegate per raggiungere Londra? »

« Due ore e mezzo nella migliore delle ipotesi » rispose Hector. « Ma c'è chi ci mette molto meno. » Hazel fece una smorfia maliziosa.

« Vorrei che vi trasferiste nella vostra casa londinese. È nel quartiere di Belgravia, giusto? » Alan era stato loro ospite a cena in più di un'occasione. « Prenoterò una camera privata per Hazel al Portland Maternity Hospital di Great Portland Street a partire da giovedì. È uno degli ospedali migliori del paese. Ma, se dovesse entrare in travaglio prima, sarete a un quarto d'ora di distanza. Se invece non entrerà in travaglio spontaneamente, venerdì indurremo il parto. » Hector si voltò verso la moglie.

« Tu cosa dici? »

« Per me va bene. Prima nasce, meglio è. È tutto pronto, qui a Londra: devo solo prendere un paio di cosette e il libro che stavo leggendo. Possiamo trasferirci già domani. »

« Siamo tutti d'accordo, allora » concluse Alan. Si alzò. « Ci vediamo venerdì al più tardi. »

Prima di uscire, Hazel si fermò un attimo dalla segretaria e frugò nella borsa. Poi le porse un pacchetto. Era un profumo di Chanel.

« Volevo ringraziarla di tutto quello che ha fatto per me, Victoria. »

« Lei è troppo gentile, signora Cross. Non doveva disturbarsi. »

Mentre scendevano con l'ascensore, Hazel chiese: « Hai ritirato la Range Rover dal concessionario? »

« Sì. È parcheggiata qui davanti. La prendiamo per andare a pranzo, poi ti riaccompagno a prendere la tua vecchia carretta, okay? »

Lei gli diede un pugno scherzoso sulla spalla e uscì per prima dall'ascensore. Hector la prese sottobraccio per attraversare Harley Street, fra una miriade di taxi. I tassisti, nel vedere una donna incinta così bella, frenarono per lasciarla passare. Uno di loro si sporse dal finestrino, le fece segno di passare con un gesto galante, e le disse, con un sorriso: « Auguri, bella! Speriamo che sia maschio! » Hazel gli fece un cenno di ringraziamento.

« Glielo farò sapere. »

Né lei né Hector notarono la moto ferma in un'area di scarico merci cento metri più in là. L'uomo alla guida e quello seduto in sella dietro di lui indossavano guanti e casco integrale con la visiera scura, che nascondeva completamente i loro volti. Non appena Hazel e Hector raggiunsero la Range Rover, il motociclista davanti accese il potente motore del suo bolide giapponese. L'uomo sul sedile posteriore prese posizione, con i piedi sui predellini. Hector aprì la portiera a Hazel, l'aiutò a sedersi e girò intorno al fuoristrada per salire al posto di guida. Poi mise in moto immettendosi nel traffico. Il motociclista alla guida lasciò passare cinque macchine e cominciò a seguire la Range Rover. Si teneva a distanza per non farsi vedere. Oltre Marble Arch, attraversarono Berkeley Square e si fermarono davanti al numero 2 di Davies Street. La moto li superò e all'incrocio successivo svoltò a sinistra, fece il giro dell'isolato e si fermò in un punto da cui poteva tenere d'occhio l'ingresso dell'Alfred's Club. Vide che l'inseriente del locale parcheggiava la Rover poco più avanti.

Mario, il maître, li aspettava sulla porta con un sorriso.

« Benvenuti, signori. È un po' che non ci vediamo. »

« Sciocchezze, Mario » lo contraddisse Hector. « Eravamo qui dieci giorni fa con Lord Renwick. »

« Appunto, signore. È passato molto tempo. » Li fece accomodare al loro tavolo preferito.

Mentre attraversavano la sala, le conversazioni agli altri tavoli si zittirono. Tutti li guardavano, perché tutti li conoscevano. Hazel era bellissima nonostante il pancione, ed era molto elegante nel suo abito Chanel, con una borsetta di cocodrillo che suscitava l'invidia di tutte le donne.

Mario le scostò la sedia e disse: « Insalata al pompelmo e capesante gratinate per la signora e tartare piccante seguita da aragosta allo Chardonnay per il signore, o gradite qualcosa'altro? »

« Il solito, Mario » replicò Hector. « E, da bere, Perrier per la signora, in un cestello di ghiaccio, per cortesia. Per me, una bottiglia di Vosne-Romanée Malconsorts del 1993. Della mia riserva personale. Grazie. »

« Mi sono preso la libertà di andare a prenderla in cantina con un certo anticipo, signor Cross, in maniera che fosse alla temperatura giusta. Sedici gradi, signore. Chiamo il sommelier perché gliela stappi? »

« Grazie, Mario. È bello poter contare su di lei. »

« Piacere mio, signore. »

Quando il maître si fu allontanato, Hazel si protese verso Hector e gli mise la mano sul braccio. « Mi piacciono i nostri rituali, signor Cross. Li trovo molto rassicuranti. » Sorrise. « Anche Cayla li amava molto. Ti ricordi come ti imitava bene? Che risate! »

« Tale madre, tale figlia. » Hector sorrise. Nei primi tempi Hazel non riusciva neanche a nominarla, dopo la sua

morte brutale a opera di quel branco di efferati assassini. Da quando era incinta, era cambiato tutto. Appena l'aveva saputo, Hazel si era buttata fra le braccia di Hector ed era scoppiata in lacrime. « Cayla! Sarà un'altra Cayla! » Aveva pianto molto, ma poi le ferite si erano pian piano rimarginate e adesso riusciva a parlare tranquillamente della figlia. In quel momento, aveva una gran voglia di parlare di lei e, non appena il sommelier se ne fu andato dopo averle portato la Perrier, bevve un sorso d'acqua e chiese: « Pensi che Catherine Cayla avrà i capelli biondi e gli occhi azzurri come la sorella? » Aveva già scelto il nome della piccola.

« Probabilmente avrà la barba nera come suo papà » la prese in giro lui. Anche Hector aveva voluto molto bene a Cayla. Era stato grazie a lei se lui e Hazel si erano innamorati, contro ogni aspettativa. Hector ai tempi era il capo del servizio di sicurezza della Bannock Oil, la grande multinazionale di cui Hazel era amministratore delegato. Alla morte di Henry Bannock, il padre di Cayla, Hazel aveva preso le redini della Bannock Oil.

Nei primi tempi Hazel aveva detestato profondamente Hector, benché il marito lo avesse scelto e si fidasse di lui. Conosceva il suo passato e la sua reputazione e guardava con orrore le tattiche talvolta brutali che adottava per difendere la Bannock Oil e il suo personale da pericoli e minacce. Hector era un militare e agiva da militare, senza pietà. Per Hazel, in quanto donna, questo era spesso inaccettabile. La prima volta che si erano parlati, gli aveva intimato di stare attento, dicendogli che avrebbe colto al volo la prima occasione utile per licenziarlo.

Poi però l'esistenza ovattata e serena di Hazel era stata sconvolta dal sequestro della figlia, unico conforto alla sua vita solitaria, a opera di un gruppo di pirati africani.

Per liberarla, Hazel aveva fatto leva su tutti i suoi contatti, anche ad altissimo livello, e sulle sue disponibilità economiche. Ma nessuno era riuscito ad aiutarla, neppure il presidente degli Stati Uniti. Nessuno era riuscito nemmeno a scoprire dove fosse tenuta prigioniera. Allora Hazel aveva messo da parte l'orgoglio e si era rivolta a quel soldato crudele, brutale e spietato che tanto odiava: Hector Cross.

Dopo avere scoperto che Cayla era prigioniera in una remota fortezza nei deserti africani, selvaggiamente torturata dai suoi sequestratori, Hector vi si era introdotto con i suoi uomini ed era riuscito a liberarla. In quella circostanza, Hazel si era accorta che Hector era una persona rispettabile, dai saldi principi morali, degna della massima fiducia. E così aveva ceduto all'attrazione che aveva sempre combattuto, scoprendo che dietro la corazza di uomo rude si nascondeva un animo affettuoso e gentile.

Lo guardò e gli prese la mano. « Con te accanto e Catherine Cayla in grembo, sono di nuovo felice. »

« Vivremo felici per sempre » le assicurò lui, ma nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole temette di aver sfidato la sorte. Le sorrise teneramente, sebbene intanto pensasse che quella brutta storia non si era conclusa con la liberazione di Cayla: i fanatici che l'avevano sequestrata non si erano arresi. E infatti avevano reagito, mandando una squadra di sicari a uccidere Cayla, la cui testa mozzata era stata poi recapitata alla madre.

Hector e Hazel a quel punto erano stati costretti a reagire a loro volta, per eliminare definitivamente il mostro che aveva rovinato loro la vita.

Forse stavolta ce l'abbiamo fatta davvero, pensò Hector, guardando in faccia Hazel che continuava a parlare di Cayla.

« Ricordi quando le hai insegnato a pescare? »

«Era molto portata per la pesca. Ha subito imparato a lanciare l'amo a cinquanta metri di distanza, per prendere i salmoni, anche controvento. E sapeva leggere la corrente.»

«Ti ricordi quanto era grosso il salmone che avete preso insieme in Norvegia?»

«Un bestione. Tirava talmente che ho dovuto tenere Cayla per la cintura. E a momenti ci trascinava in acqua tutti e due.» Hector rise.

«Non dimenticherò mai il giorno in cui ha annunciato che non avrebbe fatto la gallerista, come io speravo, ma che aveva deciso di iscriversi alla facoltà di veterinaria. Mi è quasi venuto un colpo!»

«È stata molto indelicata, a dirtelo a quel modo» replicò Hector, con espressione seria.

«Ah, lei è stata indelicata? E tu, che la difendevi? Avete tanto insistito che alla fine mi avete convinto che era meglio così.»

«Be', è vero, mi lasciavo influenzare da lei.»

«Ti adorava, Hector! Lo sai, vero? Ti voleva bene come al suo stesso padre.»

«È una delle cose più belle che mi siano mai state dette.»

«Sei un uomo eccezionale, Hector Cross» disse Hazel, con le lacrime agli occhi. «Anche Catherine Cayla ti adorerà. Potrai contare sull'amore di tre donne.» Improvvisamente fece una smorfia e si portò le mani alla pancia. «Oh, mio Dio! Che calcione! Ma forse voleva comunicarmi che è d'accordo con me...» Scoppiarono a ridere talmente di cuore che più di una persona dagli altri tavoli si girò a guardarli, sorridendo benevolmente. Era come se fossero soli nella sala, tanto erano presi l'uno dall'altra.

Avevano tante cose di cui parlare, tanti ricordi da condividere. Avevano avuto una vita molto intensa, tutti e due,

piena di grandi soddisfazioni, ma anche di tragedie. La carriera di Hazel, tuttavia, era davvero spettacolare, e se l'era costruita solo grazie al proprio coraggio e alla propria determinazione. A diciannove anni aveva vinto il primo Grande Slam di tennis, a ventuno aveva sposato il magnate del petrolio Henry Bannock, a cui aveva dato una figlia. A trent'anni era rimasta vedova e aveva assunto il controllo della Bannock Oil. Ma non era stato facile, per lei, farsi accettare in quel mondo esclusivo, dove le new entry sono mal tollerate, specie se sono ex tenniste entrate nell'alta società grazie al marito.

Nessuno avrebbe mai scommesso su Hazel, che però aveva un grande senso degli affari e con il marito Henry Bannock aveva imparato più che in cento master in Business Administration. I suoi detrattori aspettavano soltanto che finisse divorata dalle fiere, come gli antichi romani al Colosseo. Ma Hazel li aveva sorpresi tutti quanti con lo Zara 8.

Hector ricordava benissimo come la rivista *Forbes* l'avesse celebrata in copertina, con una sua foto in tenuta da tennis e la racchetta nella mano destra, e il titolo, *Ace di Hazel Bannock schiaccia gli avversari. Il più grosso colpo petrolifero degli ultimi sessant'anni.*

L'articolo riferiva come, nell'interno desertico di un paese impoverito e abbandonato da Dio qual era l'emirato di Abu Zara, si trovasse una concessione un tempo appartenuta alla Shell. Nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, la Shell aveva prosciugato il giacimento fino all'ultima goccia, per poi abbandonarlo, e i pozzi erano stati dimenticati da tutti.

In seguito, Hazel aveva rilevato la concessione per qualche misero milione di dollari, e i magnati si erano dati di gomito, ridacchiando. Senza far caso alle proteste dei suoi

consulenti, lei aveva investito altri milioni per affondare una trivella in una piccola anomalia sotterranea all'estremità settentrionale del campo. Un'anomalia che, con le tecniche di esplorazione meno sofisticate in uso trent'anni prima, era stata classificata solo come un ramo secondario. I geologi dell'epoca si erano trovati d'accordo nello stabilire che tutto il petrolio fosse confluito nel giacimento principale e fosse stato quindi estratto da tempo, lasciando l'area a secco e ormai priva di qualsiasi valore.

Tuttavia, quando la squadra di Hazel aveva perforato la cupola di diapiro – una vasta camera sotterranea in cui erano rimasti intrappolati i depositi di petrolio – la sovrappressione aveva espulso quasi otto chilometri di acciaio come dentifricio da un tubetto, e un getto di greggio di alta qualità si era levato in aria per centinaia di metri. A quel punto era chiaro che i vecchi campi Zara 1-7 abbandonati dalla Shell rappresentavano solo una frazione della riserva totale.

« Mio Dio, donna, ti sei mai lasciata scoraggiare, nella vita? Hai fatto tutto da sola, senza prendere scorciatoie. »

Lei lo osservò con quei suoi occhi meravigliosi e sorrise. « Non l'ha detto nessuno che la vita dev'essere facile. Se lo fosse, non le daremmo alcun valore. Ma adesso basta parlare di me. Parliamo di te. »

« Sai già tutto quello che c'è da sapere. Te l'ho raccontato cinquanta volte. »

« Okay, facciamolo per la cinquantunesima. Raccontami di quando hai ucciso il leone. Voglio sentire di nuovo tutti i dettagli. Attento: se tralasci qualcosa me ne accorgo. »

« E va bene. Allora: sono cresciuto in Kenya, ma i miei genitori erano tutti e due sudditi di Sua Maestà, il che fa di me un autentico cittadino inglese. »

« Si chiamavano Bob e Sheila » lo esortò lei.

« Si chiamavano Bob e Sheila Cross. Mio padre era proprietario di quasi venticinquemila ettari di terreno da pascolo al confine con la riserva tribale masai, dove allevava duemila capi di bestiame. Per cui i miei amici d'infanzia erano per la maggior parte ragazzi masai della mia età. »

« Avevi un fratello minore... »

« Il mio fratellino era destinato a diventare un allevatore come nostro padre. Io invece volevo essere un guerriero, come mio zio, che era morto combattendo contro Rommel nel deserto, a El Alamein. Il giorno in cui mio padre mi ha spedito alla scuola maschile Duke of York a Nairobi è stato il più brutto di tutta la mia vita. »

« La detestavi » incalzò lei.

« Non sopportavo le regole e le restrizioni. Ero abituato a correre libero, allo stato brado. »

« Eri un ribelle. »

« Mio padre diceva che ero un ribelle e un dannato selvaggio. Anche se nel dirlo sorrideva. In ogni caso, ero il terzo della mia classe e all'ultimo anno sono diventato capitano della squadra di rugby della Duke. Per me andava bene. Avevo sedici anni. »

« L'anno del tuo leone! » Hazel si protese in avanti e gli prese una mano, con gli occhi che brillavano, pregustando il racconto. « Adoro questa parte. L'inizio è un po' debole. Sai, niente sangue... »

« I miei compagni masai stavano diventando grandi. Allora sono andato al villaggio e ho parlato col capo. Gli ho detto che volevo diventare un moroni come loro. »

« Un moroni è un guerriero, giusto? »

Lui annuì. « Il capo ha ascoltato le mie richieste. Poi mi ha detto che non ero un vero masai, perché non ero circon-

ciso. Mi ha proposto di rivolgermi al loro stregone. Ci ho pensato su, e poi ho declinato l'offerta.»

«Grazie a Dio» disse Hazel. «Ti preferisco così come Dio ti ha fatto.»

«È bello sentirtelo dire. Ma, per tornare alla storia della mia vita, ho discusso la cosa con i miei compagni. Erano delusi quanto me. Ne abbiamo parlato per giorni e alla fine abbiamo concluso che, anche se non potevo diventare un vero moroni, potevo almeno affrontare il mio primo leone. E a quel punto sarei stato sulla buona strada per essere un moroni.»

«Ma c'era solo un problemino...» gli rammentò lei.

«Il problema era che il governo keniota, presso il quale la tribù masai è scarsamente rappresentata, aveva bandito quella cerimonia di passaggio. I leoni erano ormai una specie protetta in tutto il territorio.»

«Ma c'è stato quasi un intervento divino» suggerì lei.

Lui fece un sorrisetto. «Direttamente dal cielo!» confermò. «Nel parco nazionale Masai Mara, adiacente alla riserva, un vecchio leone era stato scacciato da un rivale più giovane e più forte. Senza le sue leonesse a guidare la caccia, si era visto costretto ad abbandonare la protezione del parco per andare in cerca di prede più facili di zebre e gnu. Ha cominciato ad aggredire il bestiame dei masai, l'unica ricchezza della tribù. Come se non bastasse, ha ucciso una giovane donna che andava al pozzo a raccogliere acqua per la famiglia.»

«Con grande gioia dei miei amici masai, il governo ha dovuto concedere una licenza per eliminare il vecchio leone sbandato. Dati i miei legami di vecchia data con la tribù, visto che ero grande e grosso, e visto che gli anziani sapevano quanto mi fossi esercitato con i bastoni da combatti-

mento e la lancia da guerra, sono stato invitato a unirmi ai giovani moroni nella caccia.»

Hector fece una pausa, mentre il sommelier gli versava un dito di vino nel bicchiere e vuotava la bottiglietta di Perrier in quello di Hazel. Lui mormorò un ringraziamento e si bagnò le labbra con il borgogna, prima di riprendere la storia.

«Era quasi una settimana che il leone non uccideva e quindi non mangiava. Con angoscia, aspettavamo tutti che la fame lo spingesse a colpire di nuovo. Poi, la sera del sesto giorno, due pastorelli nudi sono arrivati di corsa al villaggio: mentre portavano il bestiame al pozzo, il leone aveva intercettato la mandria. Era in agguato sottovento nell'erba alta ed era partito all'attacco da una distanza di dieci passi o poco più. Prima che il bestiame avesse tempo di disperdersi, era balzato in groppa a una mucca di cinque anni, appesantita dalla gravidanza, azzannandola alla base del collo; le aveva piantato gli artigli nel muso e le aveva spezzato le vertebre, uccidendola all'istante. Mentre le zampe anteriori della mucca cedevano, facendola stramazza a terra in una nuvola di polvere, il leone era balzato via, prima di restare schiacciato da sette quintali di peso morto.»

«Era così forte da ammazzare un animale così grosso?» domandò Hazel, impressionata.

«Non solo. L'aveva afferrata con le zanne per trascinarla nell'erba, sollevandola da terra, tanto che solo gli zoccoli strisciavano nella polvere.»

«Vai avanti» insistette lei. «Non fare caso alle mie domande stupide. Continua con la storia.»

«Be', ormai era buio, per cui ci toccava aspettare l'alba. Nessuno di noi ha dormito molto, quella notte. Siamo rimasti intorno al fuoco, con gli anziani che ci spiegavano allegri

che cosa ci saremmo dovuti aspettare quando fossimo andati a uccidere il leone. Di noi ragazzi nessuno rideva. Parlavamo sottovoce. Non era ancora sorto il sole quando abbiamo indossato i nostri mantelli neri di pelle di capra per ripararci dal freddo del mattino. Sotto eravamo nudi. Eravamo armati di scudi di cuoio grezzo e lance corte, che avevamo affilato tanto da poterci radere i peli delle braccia. Eravamo trentadue. All'alba ci siamo messi in marcia cantando, mentre andavamo ad affrontare il nostro leone. »

« Cantavate? » chiese Hazel. « Ma non c'era il rischio che il leone vi sentisse e si nascondesse? »

« Ci vuole ben altro per allontanare un leone dalla sua preda » rispose Hector. « Il nostro era un canto di sfida, un invito alla battaglia. E, naturalmente, uno stimolo per il nostro coraggio. Cantavamo e danzavamo per riscaldarci il sangue. Fendevamo l'aria con le lance per sciogliere i muscoli delle braccia. Le ragazze senza marito del villaggio ci seguivano a distanza, per vedere chi avrebbe affrontato il leone e chi invece sarebbe scappato, quando avesse risposto alla nostra sfida con tutta la sua nobile potenza. »

Hazel aveva sentito quella storia almeno una dozzina di volte, ma lo ascoltava fissandolo rapita, come se fosse la prima.

« Il sole è spuntato all'orizzonte proprio di fronte a noi, luminoso e abbagliante come metallo fuso. Noi sapevamo dove avremmo trovato il leone. Abbiamo visto l'erba alta muoversi e abbiamo sentito i suoi ruggiti sommessi, un suono terribile che ci colpiva nel cuore e nelle viscere. Le gambe venivano meno e ogni passo di danza era uno sforzo cosciente, mentre ci avvicinavamo a lui. Poi il leone, accovacciato accanto alla carcassa della sua preda, si erse sulle zampe. La criniera che gli circondava la testa, illuminata dal sole

dietro di lui, risplendeva come un'aura dorata. Lo faceva sembrare grosso il doppio. Poi ci ha investiti con un potente ruggito che per un momento ci ha zittiti. A quel punto siamo partiti all'attacco, urlando per invitarlo a scegliere qualcuno di noi e circondandolo per non lasciargli via di scampo. Lui si è guardato intorno lentamente, mentre il cerchio si chiudeva. »

« Oddio » sospirò Hazel. « So già come va a finire, ma quasi non reggo la tensione. »

« Poi ha smesso di girare la testa e ha cominciato a fustigare l'aria con la coda, sferzandosi i fianchi. Io ero al centro, al posto d'onore, e potevo vedere i suoi occhi. Erano gialli, di un giallo ardente. Ed erano fissi su di me. »

« Perché su di te, caro? » Lei gli strinse la mano spaventata, come se tutto ciò stesse avvenendo in quel momento.

« Dio solo lo sa. Forse perché mi trovavo proprio davanti a lui. O forse perché al sole il mio corpo bianco spiccava in mezzo agli altri. »

« Continua. Dimmi com'è andata. »

« Il leone si è accucciato, pronto ad attaccare. La coda ha smesso di muoversi a destra e a sinistra. L'aria intorno a me sembrava densa e pesante, difficile da respirare. Avevo la sensazione di trovarmi in una palude fangosa. Ogni movimento mi costava un grande sforzo. Sapevo che stavo urlando, ma la mia voce sembrava provenire da molto lontano. Mi sono riparato dietro lo scudo e ho sollevato la mia lancia. Il sole scintillava sulla punta di metallo lucido, ferendomi gli occhi con il suo riflesso. La sagoma del leone si è ingrandita fino a occupare tutto il mio campo visivo. Ho puntato la lancia verso il centro del suo petto, che pulsava di furia assassina. I ruggiti erano assordanti come una locomotiva a pieno regime. »

« Mi sono preparato all'impatto. Un attimo prima che la sua massa investisse il mio scudo, mi sono proteso in avanti con la lancia, lasciando che fosse il suo stesso peso a fargliela penetrare con forza nel petto, fino a metà dell'asta. Stava già morendo quando si è abbattuto su di me, spingendomi a terra, graffiando lo scudo con gli artigli, lanciando gemiti di rabbia e agonia. »

Hazel rabbrividì a quell'immagine. « È orribile. Ho la pelle d'oca. Ma non ti fermare. Raccontami la fine. »

« All'improvviso si è irrigidito, ha inarcato la schiena e mi ha vomitato addosso il suo stesso sangue, inondandomi la testa e la metà superiore del corpo, prima che i miei compagni me lo levassero di dosso, trafiggendolo centinaia di volte con le loro lance. »

« È terrificante pensare a come sarebbe potuta andare » commentò lei. « Avremmo potuto non incontrarci mai e non condividere ciò che abbiamo avuto. Ma raccontami che cosa ti ha detto tuo padre quando sei tornato al ranch. »

« Sono arrivato alla nostra casa con il tetto di paglia nel pomeriggio. La mia famiglia era riunita al tavolo da pranzo, sotto il portico. Ho legato il cavallo e ho salito lentamente i gradini. La mia euforia è sfumata quando ho visto le loro facce. Mi sono reso conto che non avevo pensato a lavarmi. Il sangue del leone mi si era coagulato sui capelli e sulla pelle. Ce l'avevo addosso e mi aveva annerito le unghie. Mio fratello Teddy ha rotto il silenzio, mettendosi a ridacchiare come una ragazzina, come faceva sempre. Mia madre è scoppiata a piangere prendendosi la testa fra le mani. Sapeva già che cos'avrebbe detto mio padre. »

« Lui si è alzato in piedi in tutto il suo metro e ottanta, con la faccia cupa livida di rabbia. Ha ringhiato qualcosa di incomprensibile, poi ha detto, minaccioso: 'Sei stato con

quei selvaggi, i tuoi amici neri, vero, ragazzo?' 'Sissignore' ho risposto io; lo chiamavo sempre 'signore', mai 'papà'. 'Sissignore' ho ripetuto. Lui ha cambiato espressione. 'Sei stato a cacciare il leone, come un maledetto moroni masai. È così?' 'Sissignore' ho ammesso, e mia madre è scoppiata di nuovo a piangere. Mio padre ha continuato a fissarmi per un po' con quell'espressione strana. Io gli stavo davanti, sull'attenti. Poi mi ha chiesto: 'Hai resistito o sei scappato?' E io ho risposto: 'Ho resistito, signore'. C'è stato un lungo silenzio, prima che parlasse di nuovo. 'Vai al tuo *rondavel* e lavati. Poi ci vediamo nel mio studio.' Quell'ordine equivaleva a una condanna a morte, o quantomeno a un centinaio di frustate. »

« Poi cos'è successo? » chiese Hazel, anche se lo sapeva già.

« Quando ho bussato alla porta del suo studio, poco più tardi, avevo indosso l'uniforme della scuola, con la camicia bianca e la cravatta, le scarpe lustre e i capelli umidi pettinati all'indietro. Lui ha gridato 'Avanti!' Io sono andato alla sua scrivania e lui mi ha detto, imperioso: 'Sei un maledetto selvaggio. Un incivile. Per te c'è una sola speranza'. Dentro di me tremavo: pensavo di sapere cosa stava per arrivare. Ma lui mi ha colto di sorpresa: 'Siediti, Hector', ha detto, indicando la poltrona davanti alla scrivania. Non mi ci ero mai seduto e non ricordavo quando fosse stata l'ultima volta che mi avesse chiamato 'Hector' e non 'ragazzo'.

« Quando mi sono seduto davanti a lui, ha detto: 'Tu non sarai mai un bravo allevatore, sbaglio?' 'Credo di no, signore'. 'In quanto figlio maggiore, il ranch avrebbe dovuto essere tuo. Ma io lo lascerò a Teddy.' 'Sono felice per lui' ho risposto. E l'ho visto sorridere, solo per un istante. Perché poi ha detto: 'Non sarà per molto, naturalmente. Nel

giro di qualche anno saremo scacciati dalle persone a cui abbiamo rubato queste terre in passato. Alla fine l'Africa vince sempre'. Io non ho risposto, non sapevo cosa dire. 'Ma tu, figliolo... Che cosa dobbiamo fare con te?' Ho tenuto la bocca chiusa, sapevo da tempo che in quei casi era la cosa migliore. Lui ha continuato: 'Dentro di te sarai sempre un selvaggio, Hector. Ma non è grave. La maggior parte dei nostri eroi, da Clive a Kitchener, da Wellington a Churchill, erano dei selvaggi. Senza di loro non sarebbe mai esistito un impero. Ma io voglio che tu sia un selvaggio britannico, colto e istruito. Per questo ti manderò alla Reale accademia militare di Sandhurst, perché tu impari a suonarle a chi vale meno di te'. »

Hazel scoppiò a ridere e batté le mani. « Che uomo incredibile. Doveva essere tremendo. »

« Faceva lo spaccone, ma era tutta una commedia. Voleva che la gente lo considerasse un duro, ma dietro la maschera era un brav'uomo. Credo che mi volesse bene e io lo adoravo. »

« Vorrei averlo conosciuto » fece Hazel, malinconica.

« Forse è meglio così » assicurò lui. Poi si voltò verso Mario, che tossiva educatamente di fianco a lui.

« I signori desiderano ancora qualcosa? » Hector lo guardò come se non l'avesse mai visto prima, poi si rese conto che nella sala non c'era più nessuno, a parte un paio di camerieri annoiati.

« Accidenti! Che ora abbiamo fatto? »

« Le quattro, signore. »

« Perché non ci ha detto niente? »

« Vi stavate talmente divertendo che non ho avuto cuore di interrompervi, signore. »

Hector gli lasciò cinquanta sterline di mancia e si incam-

minò con Hazel verso la Rover, che l'inserviente aveva parcheggiato davanti al ristorante con il motore acceso. Arrivati in Harley Street, Hector scese la rampa del garage sotto il palazzo in cui Alan aveva lo studio e aiutò Hazel a salire sulla Ferrari.

« Adesso, cara la mia ape regina, ricordati che io ti vengo dietro e che non è una gara a chi arriva primo. Ogni tanto, guarda nello specchietto. »

« Non farla tanto lunga, amore mio. »

« Zittiscimi con un bacio. »

« Vieni qua, prepotente. »

Hector aspettò che lei uscisse dal garage, si infilò un paio di guanti di morbida pelle per guidare e seguì la Ferrari. Mentre attraversavano Londra per andare a prendere la M5, la moto che li seguiva si tenne a distanza, lasciando che fra sé e i suoi bersagli si frapponesse qualche macchina. Non c'era bisogno di restargli sempre attaccati al parafango, correndo il rischio che si insospettissero: sapevano esattamente dove erano diretti. E poi erano stati avvertiti che l'uomo era uno con cui era meglio non scherzare. Sarebbero entrati in azione solo dopo la città di Winchester. Ogni tanto quello che guidava parlava nel microfono inserito nel casco, aggiornando chi lo ascoltava sull'andamento della situazione. Ogni volta, a conferma del fatto che il messaggio era arrivato a destinazione, sentiva un *clic*.

Hector, duecento metri davanti alla moto, batteva le dita sul volante a tempo di musica. Stava ascoltando Magic Radio, la sua stazione preferita; Don Maclean cantava *American Pie*. Anche Hector cantava: conosceva tutte le parole di quella canzone. Ma non aveva abbassato la guardia: ogni pochi secondi guardava nello specchietto retrovisore per controllare i veicoli dietro di lui. Cambiavano continuamente, ma lui li

memorizzava tutti. «Guardati sempre le spalle» era il suo motto. Appena prima dell'uscita 10, il traffico si diradò e Hazel partì a tutta birra. Hector dovette spingere la Range Rover fino a quasi duecento chilometri orari, per non perderla di vista. La chiamò con l'auricolare: «Datti una calmata, amore. Ricordati che hai a bordo un passeggero molto importante». Lei gli rispose con una pernacchia, ma rallentò fino quasi a rispettare il limite di velocità.

«Vedi che se vuoi riesci a fare la brava?» disse Hector, e rallentò anche lui.

«Siamo quasi all'uscita 9. Veicolo rosso sempre davanti. Ha imboccato lo svincolo per la A272. Anche veicolo nero in uscita» disse il motociclista nel microfono nascosto e attese il segnale di «ricevuto».

Hazel prese la tangenziale di Winchester, l'antica cittadina famosa, oltre che per la cattedrale, per essere stata capitale e roccaforte del regno di Alfredo il Grande. A tratti Hector vedeva il campanile che sovrastava i tetti della città. Proseguirono e la Ferrari rossa rallentò in prossimità del cartello che indicava SMALLBRIDGE ON TEST e BRANDON HALL. Hector seguì Hazel e, poco dopo aver svoltato, notò due operai lungo la strada. Avevano giacconi impermeabili gialli con strisce catarifrangenti e sulla schiena la scritta BRITISH ROADS. Stavano scaricando transenne di acciaio da un camion. Hector prestò poca attenzione agli operai perché il distacco fra lui e la Ferrari stava aumentando. A parte loro, la strada era deserta.

Meno di un minuto dopo, anche la moto prese lo svincolo per Smallbridge. Passando davanti agli operai, il motociclista seduto dietro alzò la mano guantata. A quel segnale i

due entrarono in azione. Sistemarono le transenne in mezzo alla strada bloccando il traffico in entrambe le direzioni, e misero un grosso cartello giallo e nero con la scritta STRADA CHIUSA. DIVIETO DI ACCESSO. DEVIAZIONE.

Una grande freccia nera indirizzava il traffico lungo la strada principale, isolando Hazel e Hector e la moto che li seguiva. Gli operai risalirono in fretta sul camion e si allontanarono. Avevano concluso il lavoro per cui erano stati pagati.

Vicino a casa, Hector era più rilassato. Guardò nello specchietto retrovisore una sola volta, notò una moto a duecento metri da lui e riprese a guardare la strada che serpeggiava stretta fra le colline, in mezzo a campi verdi e boschetti. Lì Hazel era costretta a ridurre la velocità.

« I due veicoli sono nella zona stabilita » annunciò il motociclista davanti. Questa volta gli arrivò la risposta: « Ricevuto, stazione uno. Vi vediamo, sia voi sia il bersaglio ».

Improvvisamente fra la moto e la Rover di Hector si frapose un altro veicolo, che sbucò dallo sterrato di una fattoria, da un gruppetto di alberi dov'era rimasto nascosto in attesa del passaggio di Hector. Era un grosso furgone Mercedes Benz con targa francese e guida a sinistra. A parte questo, era un veicolo che sarebbe passato inosservato. Il motociclista alla guida accelerò fino ad arrivare a cinque o sei metri dal furgone. Nel frattempo la Rover di Hector aveva oltrepassato la collina. Quando il Mercedes e la moto arrivarono in cima alla salita, videro che la strada scendeva in un'ampia vallata paludosa. Nel punto più basso, la strada correva su uno stretto terrapieno che Hector stava percorrendo in quel momento, mentre la Ferrari rossa era già in procinto di superare un'altra collina. L'autista del Mercedes sorrise soddisfatto: la trappola stava per scattare. Premette

l'acceleratore, sfrecciò giù per la discesa e si avvicinò alla Rover strombazzando. Hector guardò nello specchietto retrovisore.

« E tu da dove spunti, stronzo? » esclamò sorpreso. L'ultima volta che aveva guardato, dietro di lui non c'era nessun furgone.

Calcolò che, benché la strada fosse molto stretta, c'era abbastanza spazio per lasciarlo passare e rallentò per farsi sorpassare. Il Mercedes gli sfrecciò accanto, vicinissimo.

Hector si trovò fianco a fianco con la cabina del furgone solo per una frazione di secondo. Il guidatore, che era a sinistra, lo guardò dall'alto in basso e Hector rimase sbigottito nel vedere che indossava una maschera di gomma con le fattezze di Richard Nixon. L'uomo teneva il braccio sinistro fuori dal finestrino: Hector notò che era molto muscoloso e scuro di pelle e che aveva un tatuaggio rosso.

Subito dietro il furgone, con la ruota davanti che quasi lo sfiorava, c'era una Honda Crossrunner nera, con due uomini in sella. Avevano il casco integrale con la visiera scura e indossavano una tuta di pelle nera da motociclista.

La Ferrari era quasi in cima alla collina e Hector si allarmò per l'intrusione di quei due veicoli.

« Hazel! » gridò, in preda a un brutto presentimento. L'istinto gli diceva che sua moglie era in pericolo.

Il suo primo impulso fu di telefonarle, ma si trattenne per non sprecare secondi preziosi. Il Mercedes e la moto lo stavano lasciando indietro. Hector premette sull'acceleratore e si lanciò all'inseguimento. Vide la Ferrari scomparire oltre il crinale e si concentrò sui due veicoli davanti a sé, cercando di accorciare le distanze. Il motore della sua Range Rover era nuovo e in ottime condizioni. D'istinto portò la mano destra sotto la giacca, dove di solito teneva la Beretta

9mm in una fondina ascellare. Ma naturalmente non la trovò: nella vecchia Inghilterra era proibito girare armati.

« Maledetti politici » ringhiò. Fu un pensiero fugace, tuttavia: non era il momento di distrarsi. Decise di speronare prima il Mercedes, che era il bersaglio più facile. Doveva semplicemente accostarlo e ricorrere alla vecchia tattica di urtare una delle ruote posteriori per farlo finire fuori strada. Neutralizzare la moto sarebbe stato più difficile, ma una volta tolto di mezzo il furgone avrebbe trovato una soluzione.

Li aveva praticamente raggiunti. La Honda si spostò sull'altra corsia e accelerò, preparandosi a sorpassare il furgone. Hector si trovò davanti il portellone posteriore. L'autista del Mercedes cominciò a zigzagare per impedire a Hector di superarlo.

« Merda! » imprecò Hector, nel vedere che le porte posteriori del furgone si aprivano. « Cosa...? »

Dal portellone aperto, vide un enorme pallet carico di blocchetti di cemento avvolti in plastica trasparente. Doveva esserci un uomo nascosto dietro, che stava spingendo fuori il pallet munito di rotelle. Hector capì cosa stava per succedere e frenò di colpo. Appena in tempo.

Il pallet rotolò giù dal furgone, davanti alla Rover. L'involucro di plastica cedette e sulla strada si sparsero tonnellate di grossi mattoni di cemento, bloccando il passaggio. Formavano una barriera che si estendeva da un ciglio della strada all'altro e che avrebbe messo a dura prova qualsiasi mezzo, persino il suo. Hector riuscì a fermarsi a pochi centimetri di distanza. Vide che il furgone aveva scaricato altri due pallet, rendendo impraticabile la strada per cinquanta metri buoni, e stava proseguendo insieme con la moto su per la salita oltre la quale la Ferrari di Hazel era già scomparsa.

In un attimo Hector valutò la situazione. L'ostacolo era insuperabile, ma lui doveva provarci comunque. Innezzò la marcia ridotta, premette l'acceleratore e si lanciò contro la barriera. Cominciò a inerpicarsi faticosamente, con il telaio che strisciava e sbatteva contro i blocchetti di cemento, che si spostavano sotto il peso del fuoristrada impedendogli di far presa. Perse velocità fino a rimanere fermo a metà della barriera, con tre ruote che giravano a vuoto e la quarta, anteriore, incastrata fra due blocchi.

Il furgone e la moto scomparvero oltre la collina. Hector, disperato, innestò la retromarcia e accelerò. La Rover slittò di lato, ondeggiando e minacciando di rovesciarsi. Finalmente la forza di gravità ebbe il sopravvento e Hector si ritrovò sulla strada con le quattro ruote sull'asfalto. Aprì la portiera e, in piedi sul predellino, si guardò disperatamente intorno alla ricerca di un modo per aggirare l'ostacolo.

Vide che la strada era costeggiata su entrambi i lati da una recinzione di filo spinato che doveva servire a impedire al bestiame di uscire dai campi. Oltre la recinzione correavano due canali pieni di un fango nero e denso, uno per lato.

«L'hanno studiata bene. La strada è stretta, i blocchi di cemento sono una barriera insuperabile, e sia da una parte che dall'altra ci sono una recinzione, un canale e un pantano. Maledetti bastardi!» Imprecando, Hector si rimise al volante, allacciò la cintura di sicurezza e fece inversione, fermandosi di fronte a un punto della recinzione in cui il filo di ferro era quasi del tutto arrugginito. Trasse un profondo respiro e borbottò: «Proviamo!»

La Rover partì verso la recinzione, il filo spinato cedette rimbalzando contro la carrozzeria come una frusta, e l'auto atterrò nel fosso fangoso. Hector venne sbalzato in avanti con tanta violenza che temette che la cintura gli fratturasse

la clavicola. Incurante del dolore, strinse il volante con tutta la sua forza per non perdere il controllo della vettura. Con grande sforzo, la Rover si trascinò fuori del pantano e cominciò ad avanzare sull'erba. Hector sterzò per proseguire parallelamente alla strada. Non era facile: per due volte rischiò di impantanarsi ancora, ma, slittando faticosamente e sollevando schizzi di fango e zolle, riuscì a proseguire. Aveva il parabrezza così infangato che quasi non vedeva dove andava e azionò il tergicristallo. Superati i blocchetti di cemento, si accinse a tornare sulla strada sterzando molto dolcemente. Il terreno era più asciutto e Hector aumentò di poco la velocità. Vide che in quel punto il canale era meno profondo e provò ad attraversarlo. Sobbalzando e sbandando, il fuoristrada riuscì ad arrivare dall'altra parte e a inerpicarsi verso la strada asfaltata. La pendenza non era così forte, in quel punto. Hector accelerò e si buttò contro la recinzione. Il filo spinato non cedette subito e Hector temette di non farcela, ma poi un paletto si spezzò e la Rover vi passò sopra. Hector tirò un sospiro di sollievo e sterzò per riprendere la sua corsa verso la collina, oltre la quale erano scomparsi Hazel e i suoi inseguitori.

A cinque chilometri dal bivio per Brandon Hall, come un cavallo che sente l'odore della stalla, Hazel accelerò e, senza rendersene conto, aumentò la distanza dal Mercedes che la seguiva. Non si era nemmeno accorta della sua presenza: di norma, guardava poco nello specchietto retrovisore, se non per controllare il trucco.

L'uomo con la maschera di Nixon stava già andando al massimo. Nel vedere che il bolide rosso accelerava, capì che doveva assolutamente raggiungere Hazel prima del bivio

per Brandon Hall, che era a meno di due chilometri di distanza. Aprì il finestrino e si sporse con tutta la testa, facendo lampeggiare i fari e agitando un braccio. Suonò anche il clacson. La Ferrari frenò e lui continuò a strombazzare e a lampeggiare.

Hazel, sorpresa, impiegò un po' a capire che l'uomo stava cercando di dirle che doveva fermarsi... ma perché? Poi vide che dietro il furgone la strada era vuota e che della Range Rover di Hector non c'era traccia. Impallidì.

È successo qualcosa a Hector e il guidatore del furgone sta cercando di avvertirmi. Avrò avuto un incidente. Forse è ferito o... Lasciò la frase a metà. Non voleva nemmeno pensarci. Frenò di colpo e accostò sul ciglio erboso. Il furgone si avvicinò, continuando a strombazzare e lampeggiare. Dietro la maschera, l'uomo al volante sorrise nel vedere che il trucco aveva funzionato e che la donna era confusa e allarmata. Si era fermata nella posizione ideale: la Ferrari era sull'orlo del canale che correva lungo la strada, in un tratto non protetto da nessuno steccato.

In quel momento Hector arrivò in cima alla salita e inquadrò subito la situazione.

«No!» gridò disperato. «Non ti fermare per quel bastardo! Scappa più veloce che puoi, amore mio!» Schiacciò l'acceleratore a tavoletta e la Rover sfrecciò giù per la discesa, ma la distanza era troppa. Hector si trovava a circa quattrocento metri di distanza, spettatore impotente della tragedia che stava per consumarsi sotto i suoi occhi.

Il Mercedes non rallentò e, arrivato all'altezza della Ferrari ferma sul ciglio della strada, sterzò all'improvviso e le andò contro. Si sentì uno schianto terrificante e dalle lamiere si alzò una pioggia di scintille. La Ferrari, più leggera, venne sbalzata nel fosso e atterrò sulla fiancata sinistra; ri-

mase lì, con due ruote per aria e la fiancata destra ammaccata malamente. Il Mercedes ondeggiò paurosamente e sbandò verso il lato opposto della strada, ma il conducente riuscì a mantenere il controllo e sfrecciò via sgommando.

La moto, che seguiva il furgone, inchiodò nel punto in cui la Ferrari era uscita di strada. Il guidatore rimase in sella con il motore acceso, pronto a ripartire, mentre il passeggero scendeva e correva verso la Ferrari rovesciata, agile e veloce come una scimmia. Dal ciglio del fosso saltò sulla fiancata destra dell'auto e, tenendosi in equilibrio vicino al finestrino del guidatore, sollevò le braccia sopra la testa. Fu solo in quel momento che Hector si rese conto che impugnava un mazzuolo. Il vetro del finestrino, pur essendo infrangibile, non poteva resistere al colpo tremendo che l'uomo gli sferrò dall'alto, e si incrinò. L'uomo sollevò di nuovo il mazzuolo e diede un'altra botta. Questa volta il vetro andò in mille pezzi, che piovvero addosso a Hazel, trattenuta sul sedile dalla cintura intorno al pancione. Si coprì il volto con le mani per proteggersi dalla cascata di schegge di vetro, mentre l'uomo si liberava del mazzuolo e tirava fuori una pistola dalla tasca del giubbotto di pelle.

Con la mano libera il motociclista sollevò la visiera del casco e con l'altra puntò la pistola nell'abitacolo.